

Premessa al Panel *Il Commento ai testi del Seicento: cantieri e riflessioni*

1. Nell'ampia revisione storiografia che ha animato il dibattito critico e filologico di quest'ultimo ventennio riguardo alle pratiche della scrittura letteraria e alle modalità di approccio ai caratteri sfuggenti e problematici della Musa barocca, accompagnata da una stagione particolarmente feconda di iniziative editoriali volte a rimettere in circolo opere più o meno illustri abbandonate all'oblio di inaffidabili e spesso rare stampe seicentesche, la proposta del panel intendeva promuovere una riflessione di metodo condotta su concrete occorrenze testuali, rispetto alle strategie ermeneutiche e alle chiavi di lettura da approntare nel commento a una tradizione dei 'classici' contrassegnata dall'instabilità delle forme, dalla spregiudicatezza metamorfica dei generi, da un prudente o ludico depistaggio delle intenzioni e dei modelli, dalle tante maschere dell'apparenza e della dissimulazione comunicativa. Nella navigazione labirintica dell'ingegno e della retorica barocchi, di fronte alle galileiane «selve dell'esperienza» che disorientano chi non sa provvedersi di un umile ma provvidenziale filo di Arianna, nel rovesciamento provocatorio delle prospettive che includono l'insorgenza di un'idea moderna di 'classicità, inquieta e percorsa dal senso dell'effimero e dal relativismo del pensiero e della parola, interrogarsi sulla validità e l'efficacia di procedure non univoche o totalizzanti dell'interpretazione è premessa imprescindibile a un esercizio esegetico, criticamente fondato, non astratto e aprioristico, garanzia stessa di un commento ai testi che non intenda trasformarsi – per dirla con Bruno - in una ferale, costrittiva e deformante camicia di Nesso. I saggi raccolti in questa prima sezione hanno risposto esemplarmente alle richieste, coniugando la pluralità dei punti di vista con una rigorosa contestualizzazione delle diverse strategie enunciative ed espressive messe in opera dai singoli autori, a partire da un ripensamento critico indirizzato alla comprensione delle modalità stesse di presentazione (dichiarazioni autoriali e autocommento) di un'officina creativa ed ermeneutica barocca profondamente connotata da una sofisticata dialettica fra verità e menzogna. Sono tutti contributi che rappresentano i prolegomeni, i disegni preparatori di un lavoro in corso di commento collettivo ad alcuni testi cardinali della letteratura barocca. Dopo le esperienze maturate sul campo dell'esegesi della tradizione epico-cavalleresco-mitologica del Cinquecento e del primo Seicento, con le magistrali *Lectura Marini*, alla fine degli anni Ottanta, o le più recenti *Lettura della Liberata* e del *Furioso* (organizzate dall'Università di Padova, per l'ultima in collaborazione con l'Università di Losanna), il saggio di Marco Corradini ci immette nel cantiere, in fase conclusiva, del commento a un altro dei grandi classici della letteratura del Seicento, la *Secchia rapita* del Tassoni, offrendo un'esemplare anticipazione dei problemi ermeneutici sollevati dall'interpretazione di un testo oggetto di un esercizio commentativo per canti, da parte di una *équipe* coordinata da Pasquale Guaragnella e Davide Conrieri. Non diversamente, anche i saggi di Stefano Giazzon e di Luca Beltrami danno conto di prove di commento e di possibili percorsi da privilegiare nell'intertestualità delle fonti e nell'autocitazione, e rispetto alla ragione delle scelte, nell'allestimento di un apparato esegetico che si sta predisponendo, ad opera di un gruppo di lavoro coordinato da Guido Baldassarri, per un altro testo di rilievo, troppo a lungo lasciato nell'ombra, della tradizione seicentesca, lo *Stato rustico* di Gian Vincenzo Imperiali, il cui rilancio moderno si deve agli studi e a una promessa edizione da parte di Ottavio Besomi. Infine, anche l'intervento di Chiara Pietrucci s'inscrive nell'officina in corso dell'edizione e del commento delle opere di Boccacini, illustrando, attraverso l'individuazione di alcune fonti peregrine, le strategie messe in atto dall'autore nella ripresa di una tradizione burlesca e parnassica che annovera pure il rimaneggiamento mirato di testi trasgressivi ed eterodossi con il recupero di modelli desunti da Ortensio Lando.

2. Nella tripartizione del panel, la seconda sessione indaga le possibili modalità illustrative («apparato di illustrazioni verbali» è la definizione che Cesare Segre dava di "commento") ai testi in prosa. Si impongono qui, maggiormente che in sede di note a testi poetici o teatrali, scelte preventive di cosa effettivamente trattare a piè di pagina. La stratificata testura dei testi presi in esame in questa circostanza ha chiesto al commentatore di interrogarsi sulla prima necessità da affrontare per mettere il lettore nella condizione di accedere al testo attraverso una

porta privilegiata. Prima necessità che, pare di evincere, prescinde anche dalla definizione del genere di riferimento, dal momento che la stessa categoria di “genere letterario” è messa fortemente in crisi nella prassi in prosa del secolo. E pare misurare la distanza con l’orizzonte ipotizzato da Domenico De Robertis: «Commentare vuol dire commentare tutto. È una legge a cui il commento non può sottrarsi» (*Commentare la poesia, commentare la prosa*, Atti del Seminario di Ascona del 1989, *Il commento ai testi*, 1992, p. 172). Come dimostrano i contributi qui raccolti non solo quella distanza si misura perché oggi ci muoviamo dentro più stretti vincoli scientifici, settoriali, editoriali e di mercato, ma anche perché l’analisi testuale è talvolta (ancora) prioritaria rispetto al commento al «tutto», nel senso che l’azione di «smontare il testo» e carpirne i componenti (sto sempre parafrasando De Robertis) è innanzitutto prioritaria per avvicinare i testi nei loro *valori portanti*, che vanno individuati e resi espliciti al lettore.

Ogni commento ai testi in prosa del nostro tempo barocco è un lavoro pionieristico. Se così è, allora vanno sciolti i nodi principali e più esigenti, adottando strategie diverse: l’analisi stilistica per definire davvero lo stile in prosa di Ferrante Pallavicini, funzionale alla dizione dei suoi obiettivi ideologici; lo studio della struttura altamente letteraria e dialettica di una scrittura epistolare, quella di Ansaldo Cebà per Sara Copio, che simula romanzo e autobiografia; l’approfondimento della filologia delle varianti, nella costruzione dei «pensieri» di Alessandro Tassoni dedicati alla materia celeste, come ingresso alla cultura scientifica ma eclettica dell’autore. Per tutti questi tipi di commento si tratta di conoscere puntigliosamente il contesto e i codici che lo decifrano, per poi capire quanto gli autori giochino di rilancio o di rimessa, tra antico e nuovo.

3. Il bifrontismo del testo drammatico, fisiologicamente in bilico tra libro e scena, pone problemi filologici e commentantivi complessi, tanto più per un secolo connotato dall’interferenza e dalla metamorfosi dei generi teatrali, anche in rapporto all’evoluzione delle pratiche attoriali e della scenotecnica. Né appare di semplice decifrazione la dialettica tra l’arte drammatica e la teoresi scenica, nel gioco obliquo di ripresa e infrazione ostentata dei vincoli classicistici e aristotelici, in una stagione teatrale incorniciata ai due estremi dalla *Poesia rappresentativa* di Ingegneri e dall’architettura tragicomica di Guarini e, nel 1699, dal lucido sguardo analitico di Andrea Perrucci – presente nei contributi del panel – che amalgama criticamente tradizione colta e istanze del professionismo teatrale e dell’improvvisa.

Ne consegue un’amplificata problematicità della *questio* filologica e di adeguate forme del commento al testo scenico, nel necessario incontro tra categorie interpretative rispettose sia delle vicende performative di un’opera sia di un dettato testuale che stabilizza l’effimero e si fissa in una tradizione drammatico-letteraria.

Acquisita la distinzione (Ferrone, 1988) tra testi «consuntivi», in certo modo esito dei processi spettacolari, e testi «preventivi», da cui “origina” l’evento scenico, un’edizione critica dovrà certo registrare l’insufficienza di una indagine di base lachmanniana e nondimeno accogliere con cautela i vettori delle sorti teatrali di un’opera, nel riconoscimento, quando possibile, dei principi di autorialità. Ma pure nella consapevolezza, pertinente al commento, della dovuta valorizzazione dell’incrocio tra istanze poetiche, materiali e ideologiche, che impongono talvolta, come nel caso della librettistica secentesca, l’inopportunità di orientarsi su una forma *ne varietur* del testo. In assenza di un canone consolidato, e in presenza di una miriade di opere note e meno note prive di edizioni moderne adeguate, urge per il Seicento un lavoro sistematico di recupero e proposta critica di testi quali le pastorali di Chiabrera, la *Filli di Sciro* di Bonarelli, il *Medoro* di Delfino di cui si tratta meritoriamente nei saggi inclusi nel panel.

Elisabetta Selmi, Simona Morando, Roberto Puggioni